

I DIRITTI DEI CITTADINI

Il blocco stradale è un reato, va perseguito

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di ROBERTO MARTINELLI

Qualcuno suggerisce di effettuare riprese fotografiche dall'alto al fine di riprendere e documentare i numeri di targa di quanti alla testa dei cortei creano di fatto il blocco della circolazione. Ma esistono ben altre misure come quelle adottate dalle autorità svizzere qualche anno fa. Grazie ai provvedimenti congiunti di Confederazione e Cantoni, che organizzarono percorsi alternativi, il traffico interno e di approvvigionamento merci da e verso il Ticino riuscì a svolgersi in modo regolare. In questo modo, ammesso che nel nostro paese si potessero prendere tali misure si tutelerebbe il diritto di sciopero e si eviterebbe che la protesta di una categoria di lavoratori finisca per limitare la libertà dei cittadini. Come è sta accadendo in queste ore e come è accaduto a Roma qualche giorno fa con lo sciopero dei tassisti.

Non v'è dubbio che una vertenza sindacale non può incidere sulla libertà degli altri, limitarla o sacrificarla. Se è vero infatti che la Costituzione, nel rinviare al legislatore la disciplina del

diritto di sciopero non intese porgli alcun limite preciso, è altrettanto vero che lo impegnò a tenere nel dovuto rispetto le esigenze fondamentali dello Stato soprattutto il mantenimento e la garanzia dei pubblici servizi. E così è stato perché nel fissare l'ambito delle norme entro le quali uno sciopero può

essere proclamato, il legislatore si è preoccupato di far rispettare questo principio. Accade però, come in questo caso, che le norme non solo non vengono rispettate, ma si mettono in essere veri e propri comportamenti contrari alla legge penale. A maggior ragione in questa materia specifica le regole dovrebbero essere tenute in grande evidenza perché in Italia il blocco stradale configura un reato ancora più grave se si considera che il nostro Paese affida anche gran parte del commercio al trasporto su gomme.

Di questa realtà dovrà prendere atto anche la Corte di Cassazione che due anni fa annullò una condanna a sei mesi di reclusione a colui il quale aveva organizzato un blocco stradale per protestare negli anni novanta contro la chiusura dei cantieri Enel di Gioia Tauro con perdita del posto di lavoro di 530 lavoratori. In quell'occasione i Supremi giudici accolsero la tesi secondo la quale i comportamenti volti a ostacolare o impedire la libera circolazione su strade ordinarie erano stati depenalizzati. La realtà è tutta diversa perché il rispetto dei diritti dei lavoratori e della loro libertà di sciopero non può sconfinare nella lesione delle libertà altrui e dei diritti degli altri cittadini.

La foto del giorno



DIRITTI UMANI VIOLATI, CANDELE PER LE VITTIME

Cinquemila simboliche candele per ricordare le vittime delle violazioni dei diritti umani. Ad accenderle nella città di Quezon, Filippine, sono stati ieri gli attivisti di Amnesty International durante la Giornata internazionale dei diritti umani proclamata dall'Onu

VISTO DA ME

Il caso Denise e il deserto di ogni sentimento

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di MARIA VENTURI

Oggi corrono altri tempi e altre tragedie, quelle che viviamo attraverso una cronaca nera sempre più imbarbarita. Si uccide per insofferenza, per rivalità, per rappresaglia, per "ammonimenti", per un colpo d'ira. Gli omicidi più agghiacciati sono quelli che avvengono all'interno delle famiglie e hanno come vittime, sempre più spesso i bambini. Due settimane fa è stato arrestato il padre di Francesco e Salvatore, i due fratellini di Gravina di Puglia da un anno e mezzo svaniti nel nulla: secondo gli inquirenti, sono stati finiti a botte (per un eccesso di punizione) e gettati in qualche anfratto.

Ma al peggio non vi è mai fine. Una conclusione forse ancora più atroce ha avuto il giallo di Denise Pipitone, la bambina di quattro anni letteralmente sparita sotto casa nel settembre del 2004 a Mazara del Vallo. La cronaca dei fatti, gli intrighi familiari, la complessità delle ricerche e delle indagini, le ipotesi sulla sparizione sembrano tratti da un feuilleton. Da ieri è sotto interrogatorio Rosalba Pulizzi, sorella del padre naturale della piccola Denise: sequestrata per "punire" la madre Piera Maggio della sua relazione, Denise sarebbe stata trasportata a casa della Pulizzi e tenuta buona con una dose, risultata poi fatale, di tranquillanti. L'amante della donna, il pregiudicato Giuseppe Dassarò, ha confessato di aver buttato il corpicino in mare dopo averlo "sistemato" in un congelatore.

A Parma si sta svolgendo il processo per l'omicidio di Tommy, il bimbo di diciotto mesi sequestrato nel cascinale di Casalbaroncolo da una banda di balordi e subito dopo ucciso. Il denominatore comune di questi omicidi è il deserto di ogni sentimento che si possa definire umano. Nessuna pietà per il terrore di un bambino strappato alla sua famiglia, nessun autocontrollo nelle punizioni corporali, nessun rispetto per gli strazianti appelli di una madre.

L'odio è l'altro denominatore comune: un odio tanto ottuso e futile quanto violento.

Ma perché usare i bambini come strumento di vendetta? E come è possibile finirli in modo tanto feroce, senza poi mostrare alcun pentimento? I colpevoli negano, mentono, eludono. Oppure confessano - salvo poi ritrattare - con un cinismo che fa paura. Le società, e non solo la nostra, stanno trasformando l'infanzia in merce senza valore. E i figli ammazzati sono sangue destinato alle indagini della scientifica. Sangue da ricercare sui pavimenti, tra mucchi di sterpi, tra anfratti irraggiungibili, nei cassonetti dello sporco.

Assistiamo impotenti al proliferare di queste stragi. Quello che ci angoscia è la incapacità di darci delle risposte, l'impossibilità di scorgere, negli assassini, una sia pur minima traccia di sentimento che ci consenta di considerarli ancora, e a dispetto di tutto, degli esseri umani.

L'ANALISI

Piccoli bulli crescono, trascurati da genitori e insegnanti

di ANTONELLA BORALEVI

PER un ragazzino su quattro, i bulli sono gnanzi. Gente da imitare o almeno da guardare con ammirazione mentre dà fuoco alla scuola, picchia il compagno down, disegna una svastica sulla schiena di un altro, violenta la compagna di banco. L'istituto di Pediatria ha interrogato 1200 ragazzini delle medie e ne ha ricavato i seguenti dati: il 70% ha assistito a violenze, il bullismo lo praticano anche le femmine (69% contro 52%), il bullo è un tipo in gamba per il 26,6% e lo scopo per cui si pratica la violenza sugli altri è soprattutto essere ammirati dagli amici. Serviva una ricerca, per dircelo? Sì, perché quando ci esercitiamo sul tema del bullismo tendiamo a praticare il luogo comune. E dunque i numeri, secchi, oggettivi, brutali sono indispensabili.

La parola "bullo" ha il suo opposto

nella parola "sfigato". Non è una osservazione puramente linguistica. È, invece, la ragione prima di quanto sta accadendo, di quanto la ricerca ci mette davanti agli occhi con l'aggiunta di un dato di contorno: in due anni, il numero degli spettatori passivi delle altrui angherie è salito di quasi 7 punti percentuali.

Essere "sfigato" è, per i ragazzini, la più terribile delle vergogne. Di più: "sfigato" è un marchio sulla carne viva, incancellabile una volta che ti viene inflitto. Rende il portatore un essere immondo, evitato da tutti, vittima predestinata, un disgraziato che, come la cronaca ci ha raccontato, non ha che una via d'uscita per il suo calvario: ammazzarsi, come il povero ragazzino di Ischia la cui mamma ha avuto il coraggio di dire ad alta voce e a testa alta: «A scuola lo prendevano in giro». Eccoli, l'altro lato del bullismo:

la vera spiegazione, la causa prima, quello contro cui noi adulti, invece di indignarci gratis, dobbiamo faticosamente combattere.

Ogni volta che di bullismo si parla, i professori cadono dalle nuvole: i suicidi erano sempre così tranquilli e sereni, i bulli, prima che via web rendessero pubbliche le loro gesta, solo un po' vivaci. Perché molti rifiutano di guardare i propri figli in viso, perché ci spaventa vederli come sono?

I bulli sono i più disperati della classe, coloro che, per non diventare vittime, si fanno aguzzini. Il 61% lo ha confessato ai ricercatori, grazie alla garanzia dell'anonimato. I bulli, le bulle sono, direbbe un analista, impotenti che curano la loro ansia con la violenza, esercitata sui più deboli e dentro la protezione connivente del gruppo e, bisogna dirlo, anche dei professori che «non si accorgono di nulla». Internet, You Tube, i telefoni-

ni che spediscono i video a infinite liste di "amici" sono una cura: non la causa. I ragazzini che diventano bulli "fanno" i bulli per parlare a noi. Urlano la loro angoscia violando i deboli. Lo fanno perché noi adulti ci accorgiamo di loro. Lo scrivo in maiuscolo: I BULLI DESIDERANO ESSERE VISTI DA NOI. Non spediscono su Internet i loro video per essere vivi, per partecipare a qualche minuto di notorietà, per entrare nel circo dell'immagine. La ragione profonda è un'altra. I bulli vogliono che i loro genitori li vedano. Vogliono essere guardati, ripresi, puniti. Vogliono le regole che nessuno impone più loro. Hanno genitori che ritengono, forse in buona fede, che il loro ruolo si riduca a chiedere «Come è andata oggi a scuola?» e a ottenere la risposta canonica: «Bene». Non è così, madri e padri. I bulli vogliono tornare a essere figli. Non della fretta, ma dell'amore.

DITELO A "IL MESSAGGERO"

Quell'abete in Vaticano è proprio necessario?



risponde FRANCA GIAN SOLDATI

FRA NON molto è di nuovo Natale e come ogni anno saranno sradicati gli abeti più belli per essere innalzati nelle piazze italiane. E il più bello e vigoroso farà bella mostra nella piazza del Vaticano. E' appena finita l'estate e come ogni anno abbiamo assistito ai numerosi incendi che hanno devastato i nostri boschi. E ora vogliamo sradicare anche gli esemplari più belli e vigorosi che ci sono rimasti? Vorrei chiedere a Sua Santità di far evitare lo sradicamento di questi alberi tanto belli, patrimonio e ossigeno dell'intera umanità, e di preferire all'abete vero un bell'abete finto, e di invitare anche i sindaci dei vari Comuni a fare altrettanto.

Gloria Coco

GENTILE Lettrice,

la sua domanda ha sollevato una questione sulla quale ci sarebbe da riflettere. Mentre si dibatte di Kyoto, del buco nell'ozono e dei cambiamenti climatici a molti è sorto spontaneo un interrogativo: perché il Papa, specie questo Papa così attento alla causa ambientalista, consente che un abete alto oltre trenta metri venga tagliato solo per festeggiare il Natale? In passato alcuni gruppi ambientalisti hanno vigorosamente protestato con inter-

venti a dir poco sopra le righe. Lasciando in un angolo ogni intento polemico, di per sé sterile e inutile, sale agli occhi una certa incoerenza di fondo con la predicazione ambientalista della Chiesa. Da una parte consacra sull'altare del clima natalizio un secolare esemplare di conifera, dall'altra è promotrice di un'azione morale tesa alla protezione del Creato. Ovviamente a nessuno sfiora l'idea che risparmiando la vita un abete centenario si possa salvare il pianeta dalla distruzione,

dallo smog, dall'emissione dei gas serra. Però a volte è anche con piccoli, piccolissimi gesti, apparentemente insignificanti, che si offrono spunti per una riflessione generale e per educare a comportamenti rispettosi. Le parole di denuncia pronunciate da Benedetto XVI nel maggio scorso, in Brasile, non sono passate inosservate. Ha implorato di fermare il selvaggio disboscamento della foresta amazzonica, polmone verde dell'intero ecosistema. Ma di appelli ambientalisti in questi

due anni ce ne sono stati parecchi. E' stata persino istituita la Giornata della salvaguardia della terra e il Vaticano è diventato il primo stato ad emissione zero grazie ad una foresta piantata da un'azienda americana in Ungheria, per conto del Papa, a compensazione della quantità di gas tossici immessi ogni anno dallo Stato della Città del Vaticano nell'atmosfera. Per certi versi curioso. Da una parte pianta alberi ma poi permette che in altre zone se ne abbattano per festeggiare il Natale.

prioritaria@ilmessaggero.it

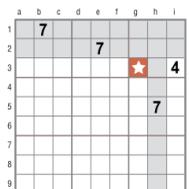
I Giochi de Il Messaggero

Sudoku

COME SI GIOCA

Lo schema è una griglia di 9x9 caselle, in cui sono evidenziati 9 "settori" quadrati di 3x3 caselle ciascuno. Alcune caselle riportano un numero, altre sono vuote. Il gioco consiste nel riempire tutte le caselle in modo tale che ogni riga, ogni colonna e ogni settore contenga tutti i numeri da 1 a 9, senza alcuna ripetizione.

Nell'esempio, nel terzo settore il numero 7 andrà per forza in g3, poiché è già presente nella colonna h (in h5), nella riga 1 (in b1) e nella riga 2 (in e2).



Kakuro

COME SI GIOCA

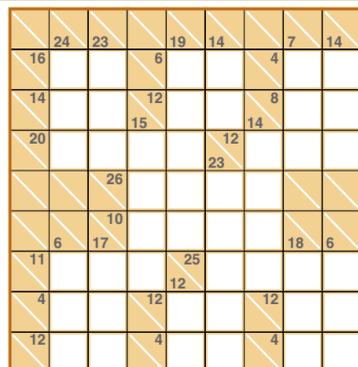
- Scrivere un numero da 1 a 9 in ogni casella bianca.
■ La somma di ogni segmento di linea orizzontale o verticale deve essere uguale alla cifra segnata a sinistra o sopra il segmento corrispondente.
■ Un numero può essere usato una sola volta in ogni segmento orizzontale o verticale



Incrocio del 3 col 4: il 3 si ottiene solo come somma di 1 e 2, il 4 solo come somma di 1 e 3, dunque nella casella comune ci va 1; poi si aggiunge il 2 per completare la somma 3 e il 3 per completare la somma 4. Nella riga col 20 c'è un 3, e nelle due caselle vuote la somma che manca è 20-3=17; 17 in due cifre si ottiene solo con 8 e 9; nella colonna dell'11 c'è già un 2 quindi il 9 non ci può stare perché il totale supererebbe 11. Quindi la sequenza della riga col 20 è 3-8-9. Per completare le ultime due caselle ci possono andare solo un 1 e un 5.

TABELLA SOMME UNIVOCHÉ

Table with 2 columns: number of digits and possible sums. Rows range from 2 digits (sums 3-17) to 8 digits (sums 36-44).



Le soluzioni del Sudoku

A 9x9 grid showing a solution to the Sudoku puzzle.

Le soluzioni del Kakuro

A Kakuro grid showing a solution to the puzzle.